

Sfida alla modernità

di Joaquín Navarro-Valls

in "la Repubblica" del 14 settembre 2013

La lettera che il Papa ha inviato giorni or sono a questo giornale rientra sicuramente tra gli atti più eloquenti per capire lo stile semplice e immediato che Francesco ha voluto dare al suo pontificato. Non un atteggiamento di maniera, sforzato. Non un disdegno dall'autorità che si accompagna con un'abdicazione del ruolo pastorale. No. Si tratta di una vera e vissuta "autenticità". Alcune domande sono state giustamente sollevate e legittimamente rivolte al Papa.

Ebbene il Papa ha voluto rispondere in modo altrettanto schietto e genuino. Tutto qua.

Evidentemente, l'occasione ha dato corso a una risposta colloquiale, nel senso che Francesco non aveva alcuna pretesa di ergersi a strumento solenne di dottrina. Eppure, a rileggere bene gli argomenti e le singole parole, si comprende che i contenuti espressi sono qualcosa di più di una replica. È la consegna di alcuni suggerimenti seri, validi e concreti alle inquietudini di tutti noi. Molte precisazioni, d'altronde, compaiono preziosamente tra le righe. Dal significato della recente Enciclica *Lumen fidei*, voluta e scritta da Benedetto XVI ma integrata e completata da Francesco, alla fedeltà alla grande lezione del Vaticano II, per finire al valore che assume oggi il parlare una lingua non forbita, comprensibile dai saggi e dai meno saggi.

Nonostante tutto questo sia stato offerto con grande simpatia e solidità dal Papa, il vero motivo dominante, probabilmente quello che veramente l'ha spinto infine a inviare la missiva, è stata la portata della prima domanda. Pressappoco era la seguente: com'è possibile conciliare i valori assoluti della fede con il relativismo della vita di oggi?

Il Papa ha deciso di prendere il toro per le corna. Ha voluto cioè affrontare uno tra i dilemmi più critici e spettacolari della modernità, partendo dal significato verace e genuino che ha il credere per ogni semplice persona. Via gli orpelli culturali, via le maschere di apparenza, per andare subito al nucleo essenziale che muove tantissime persone di oggi a sentirsi ancora attratte, interiormente ed esistenzialmente, dal Cristianesimo.

La fede nasce, questo ha detto Francesco, dall'incontro personale con Gesù. Un desiderio che suscita stupore, amore e voglia di unirsi da vicino con una persona come noi che nasconde tuttavia, nelle scelte che fa, nelle azioni che compie, nei miracoli e nel sacrificio che vive, una trascendenza spirituale completa, divina.

La fede, dunque, non nasce dal conformismo e non si attua mediante una valida elaborazione ideologica e moralista. Con la stessa forza con cui ci s'innamora continuamente tra esseri umani, ci s'innamora pienamente e totalmente di Dio. Questo è il senso autentico che ha la parola "luce" nel cuore del credente. La fede nell'amore produce nuovo amore, ottimismo e felicità in se stessi e negli altri.

Logicamente l'incontro a tu per tu con Gesù non avviene per strada e a caso. La casa di Dio è la Chiesa. Il Papa, proprio in questo modo, spiega il valore che assume la Scrittura, in particolare i Vangeli, e il Magistero nel segnalare dove e com'è possibile innamorarsi di Dio.

La lettera giunge così finalmente al grande tema dell'"assoluto". Francesco, nella sua prima Enciclica, ha spiegato che la causa della confusione contemporanea, anche tra i credenti, è derivata da un abbandono del desiderio del sacro che nei secoli recenti è andato imponendosi come ovvio, scontato. Quella fede che prima era luce è stata vista come oscurità. Quell'amore che era sentito come potenza liberatrice è divenuto, agli occhi del nostro tempo, un fardello oppressivo e improponibile. Tanto che, alla fine, oggi si tende a rifiutare la fede, vedendola come un vincolo assoluto superiore alla debolezza della nostra condizione normale.

In quest'ottica essere senza Dio sembra restare liberi, mentre stare con Dio somiglia a un chiudersi nel buio di una prigione incondizionata.

A Repubblica Francesco ha voluto proprio svelare il grande inganno che si cela dietro quest'affascinante suggestione illuminista. Come possiamo essere realmente vittime dell'assoluto

quando ci apriamo con amore alla provocazione che la vita di Gesù suscita in noi? Non è, invece, che quando sciogliamo questo legame chiudiamo veramente le porte della nostra vita alla felicità, lasciandoci persuadere unicamente dalla validità delle nostre opinioni e delle nostre sole idee? Ebbene la fede è esattamente una cosa del genere: per un cristiano è l'apertura di una relazione non prevedibile con Qualcuno che non siamo noi stessi a dominare. E ciò, prosegue Francesco, è esattamente l'unica possibile liberazione che esiste dai nostri assolutismi psicologici ed egoistici, dai miti illusori che da solo ciascuno è costretto a crearsi per sopravvivere e cancellare l'angoscia e l'infelicità.

Non è in modo diverso che Benedetto XVI parlava di una dittatura del relativismo, evocando una specie di enorme paradosso. In realtà, il relativismo non esiste fin quando l'esistenza personale resta disponibile ad ascoltare e a guardare quello che fa Dio. Viceversa, se non esiste più alcuna fiducia che separi dai criteri che ciascuno si fa da sé è chiaro che le certezze, le persuasioni devono diventare assolute e quindi distruttive.

Per questo Dio non chiama l'uomo a credere a una serie di precetti. L'uomo segue delle regole semmai per amare e identificarsi pienamente con Dio. Cioè esattamente l'inverso di quello che viene detto di solito.

In definitiva, è giusto pensare al coraggio di questa lettera di Francesco come a una disponibilità che testimonia, per l'appunto, la saldezza e la apertura che la fede produce nel singolo credente, fosse anche il Papa in persona. La scelta di dialogare con tutti, specialmente con la gente comune, è l'opposto esatto, infatti, dell'assolutismo che impera nel nostro presente. Probabilmente per questo i comportamenti di papa Francesco scandalizzano il presente. Perché una messa in gioco così forte può farla solo chi non ha idoli da difendere, ma un amore assoluto da testimoniare. D'altra parte, è lo stesso scandalo che suscitava un suggestivo personaggio che viveva in Palestina duemila anni fa e il cui nome, guarda un po', era Gesù di Nazareth.